

III. I fiumi del paradiso

(sr MariaGrazia F.)

La volta scorsa abbiamo visto che proprio la scelta di corrispondere all'amore proveniente di Dio ci pone in una situazione di necessario combattimento. Combattimento non come prova di forza o esibizione di valore ma come prova d'amore. E tuttavia combattimento, contro un nemico astuto e assai ben equipaggiato, soprattutto che trova al suo servizio un alleato, che è in noi quale 'capitano ammutinato' e rivoltoso, l'amor proprio. Con le nostre sole forze ci troveremmo certamente ad armi impari, senza possibilità di scampo. Ma Dio nella sua provvidenza ci ha dotati di mezzi e forze capaci di far fronte al nemico e di sbaragliarlo.

Lasciamo per il momento l'immagine del combattimento e torniamo a considerare ciò che FdS ci dice di come siamo fatti.

"L'uomo è un *luogo di delizie*, [anzi è 'il paradiso di Dio' come aveva scritto nella prima redazione] nel quale Dio fa scaturire il fiume della ragione e del lume naturale per irrigare tutto il paradiso del nostro cuore; e questo fiume si divide in quattro corsi" che prendono nomi diversi a seconda delle regioni della nostra anima che attraversano, ossia si dirama in quattro correnti, secondo le quattro regioni dell'anima. Sulla regione dell'intelletto destinata a distinguere tra bene e male, azioni da compiere e azioni da evitare, "il lume naturale effonde la **prudenza**, la quale inclina il nostro spirito a giudicare saggiamente del male che dobbiamo evitare e scacciare, e del bene da fare e conseguire"; sulla regione della volontà questo fiume prende la forma della "**giustizia**, che è un perpetuo e fermo volere di rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto; [nella regione] dell'appetito concupiscibile fa scorrere la **temperanza**, che modera le passioni che sono in esso". Infine nella regione dell'appetito irascibile, dove abitano ira e collera, il fiume prende la forma della "**fortezza**, che imbriglia e domina tutti i movimenti dell'ira". A loro volta i rami di questo fiume della ragione naturale "si suddividono in seguito in molti altri, affinché tutte le azioni umane possano essere ben dirette all'onestà e felicità naturale". TAD XI, 8

FdS presenta così le virtù che fin dall'antichità sono chiamate cardinali, in quanto cardine su cui ruotano tutte le altre, e cardine su cui si imposta una vita morale, già a livello naturale.

Virtù naturali

Apriamo una breve parentesi: **virtù** è un vocabolo comune, ma forse merita considerarne il significato. Secondo la definizione del dizionario Treccani, virtù (dal latino *virtus* a sua volta da *vir*, uomo maschio, rimandando a un significato di forza, coraggio, valore), è una "*disposizione naturale a fuggire il male e fare il bene, perseguito questo come fine a sé stesso, fuori da ogni considerazione di premio o castigo; nella teologia cattolica, abito operativo per cui si vive rettamente*". Dunque una disposizione dinamica, vigorosa, operante verso il bene e che, messa costantemente in atto, diventa un *habitus*/ **abitudine**.

Riprendendo il testo del TAD dunque possiamo dire che già a livello di natura il Padre ci ha provvisti di mezzi potenti, le virtù appunto, in grado di orientare la nostra vita verso di Lui, nostro Creatore e Signore, facendoci vivere in modo conforme alla ragione (quel livello di cui ci FdS parla nel I libro del TAD, proprio e esclusivo dell'essere umano). Le virtù come forze che, attivate, ci consentono di essere e diventare pienamente umani e rispondere alla nostra vocazione.

Virtù soprannaturali

Ma non è ancora tutto, questa 'dotazione' ancora non bastava al provvidente amore di Dio e così volendo fare un dono ulteriore a quanti si fossero aperti alla sua grazia nella fede, Egli:

“fa sgorgare sulla cima della parte superiore del loro spirito una sorgente soprannaturale, chiamata grazia, la quale comprende, è vero, la fede e la speranza, ma che consiste tuttavia nella carità. Questa purifica l'anima da tutti i peccati e poi la orna e abbellisce di una deliziosa bellezza, e infine effonde le sue acque su tutte le facoltà ed operazioni dell'anima”.

La grazia-carità viene così a raggiungere le diverse regioni dell'anima sopra ricordate e dona

“all'intelletto una **prudenza** celeste, alla volontà una santa **giustizia**, all'appetito concupiscibile una sacra **temperanza**, e all'appetito irascibile una **fortezza** devota, affinché **tutto il cuore umano tenda all'onestà e felicità soprannaturale, che consiste nell'unione con Dio**”. TAD XI, 8.

Le virtù che sgorgano dalla grazia-carità non contrastano o azzerano le virtù naturali, ma le potenziano e danno loro dimensioni che superano la natura (sono soprannaturali) come bene indicano gli aggettivi con cui FdS le qualifica: la prudenza sarà 'del Cielo', cioè nulla a che vedere con la prudenza mondana, la giustizia sarà 'santa', partecipe cioè della santità stessa di Dio, la temperanza 'sacra', consacrata all'Amore, e la fortezza avrà il volto dolce e mite della devozione.

Ora, “se queste quattro correnti o fiumi della carità incontrano nell'anima qualcuna delle quattro virtù naturali, la riducono all'obbedienza, mescolandosi con essa, per perfezionarla come l'acqua profumata perfeziona quella naturale quando si mescolano insieme”.

Ma se l'anima è priva di questa o quella virtù naturale? FdS assicura: “se la santa dilezione, così effusa nell'anima, non vi trova le virtù naturali, allora attua essa stessa tutte le operazioni secondo quanto richiedono le circostanze”. E attinge esempi per l'uno e l'altro caso nella vita dei Santi. Su chi era già provvisto di virtù naturali “l'amore celeste...irradiò sopra di esse un grazioso splendore, riducendole tutte al suo servizio”. In altri “un tempo peccatori, l'amore divino, non trovando alcuna virtù, fece le funzioni e le operazioni di tutte, rendendosi in essi paziente, dolce, umile e generoso”.

L'amore celeste è eccellente nell'una e nell'altra maniera; poiché, quando trova delle virtù in un'anima — e generalmente vi trova almeno la fede, la speranza e la penitenza — le ravviva, le dirige e le adopera felicemente nel servizio di Dio; riguardo poi alle altre virtù che non vi trova, ne compie esso stesso le funzioni, avendo da solo tanta e maggior forza di quanta ne potrebbero avere tutte le virtù insieme.

Fiumi, regioni irrorate da correnti vivificanti... è solo una mappa di un mondo magari bello ma puramente teorico? Che nulla ha a che fare con la nostra realtà quotidiana, le nostre fatiche, i nostri percorsi talvolta disagiati, i combattimenti di cui parlavamo?

Niente affatto. Quello che FdS presenta nel TAD non è una astrazione ma la descrizione di 'come' Dio ci ha fatto realmente. E ci fa bene, almeno ogni tanto, tornare a considerarlo, a contemplarlo, a gioirne e goderne grati...

Scendiamo nel nostro cuore e pensiamolo così come ce ne parla FdS, 'fatto' per il bene già a livello naturale, irrigato e intriso di grazia... Noi non dobbiamo inventarci nulla, comperare o conquistare nulla, dare prova di valore per meritare un premio. Siamo fatti per l'Amore, il nostro compimento è nell'unirci a Dio in beata, eterna amicizia... da soli non possiamo nulla, anzi neppure saremmo. Ma Lui ci ha pensato, voluto, amato, posto in essere con questa destinazione e con i mezzi per poterla conseguire...

È bene tenere viva in noi innanzitutto questa consapevolezza che diventa preziosa nei momenti in cui può prenderci lo sconforto davanti all'evidenza delle nostre manchevolezze nella risposta all'amore di Dio, quando tocchiamo con mano la nostra inconsistenza: 'non ne sarò mai capace', non riuscirò mai a venirme fuori', 'non potrò mai vincermi su questo punto'...

Nella vita: in sinergia con la grazia

Abbiamo considerato il dato fondamentale, imprescindibile per ogni cammino spirituale. Ma da solo non basta alla salvezza. FdS ci presenta sempre gli elementi in equilibrio. Dio ci 'dona' tutto gratuitamente, ma non 'fa' tutto senza la nostra collaborazione. Ancora una volta risalta la necessaria sinergia nell'opera della salvezza e anche, di riflesso, la grande considerazione che Dio ha di noi. Ci vuole liberi collaboratori nel suo operare per noi, liberamente coinvolti nel suo disegno.

"Dio ha sparso nelle nostre anime i semi di tutte le virtù": Dio ci dona le virtù, vero, ma allo stato di semi, a noi la coltivazione dei semi. E chi ha qualche esperienza di orto o di giardino sa bene quanto lavoro richiede la coltivazione se si vuole che i semi germoglino, si sviluppino, portino fiori e frutti 'secondo la loro specie'. Così per le virtù, tanto più che FdS con molto realismo osserva che in noi i semi delle virtù sono

"talmente coperti dalla nostra imperfezione e debolezza, che non compaiono affatto o assai poco, finché il calore vitale della santa dilezione non li venga ad animare e risuscitare, producendo per loro mezzo gli atti di tutte le virtù".

Ecco indicato il metodo base della coltivazione: aprirci, fare spazio in noi all'amore divino, sgomberando il terreno da ciò che potrebbe impedire l'opera dell'amore.

La santa dilezione, come la manna che conteneva in sé il sapore e il gusto di ogni cibo buono,

"comprende in sé le varie perfezioni di tutte le virtù, in modo così eminente e sublime, da produrne a tempo e luogo tutte le azioni, a seconda delle circostanze".

Tanto che possiamo dire che le virtù altro non sono che volti, espressioni dell'amore declinato nelle diverse circostanze della vita. FdS cita al riguardo Tommaso e Ambrogio, soprattutto un

passo di Agostino che, dopo aver affermato che l'amore di Dio comprende tutte le virtù e ne compie in noi tutte le operazioni, conclude:

“io non esiterei a definire queste quattro virtù [le virtù cardinali] così: la **temperanza** è un amore che si dà interamente a Dio; la **fortezza**, un amore che sopporta volentieri ogni cosa per Dio; la **giustizia**, un amore che serve a Dio solo e che perciò comanda rettamente a quanto sta soggetto all'uomo; la **prudenza**, un amore che sceglie quanto gli giova per unirsi con Dio e rigetta quanto gli è nocivo”.

Questa prospettiva allarga il cuore. Infatti considerare le virtù come volti dell'amore consente di praticarle, secondo le diverse circostanze, con libertà di spirito, puntando non alla prestazione 'virtuosa' perfetta, ma all'intensità dell'amore con cui pratico la virtù in quella data circostanza.

Le virtù vanno certamente amate, ricercate, praticate, ma come mezzi, strumenti che abbiamo a disposizione per raggiungere l'unione con Dio, è questa che va cercata 'con tutto il cuore, tutta la mente, tutte le forze'.

“Tu aspiri alla perfetta unione con Dio. Questo desiderio ti spingerà a essere sempre più sollecita nella pratica delle virtù che sono necessarie per fargli piacere” (OA XIX, 278), scrive FdS a una monaca della Visitazione. Altrimenti si corre quel rischio ben descritto nella IVD: “Sono molti ad avere il difetto che ora ti dico: siccome si sono impegnati in una determinata virtù, si intestardiscono a volerla praticare in tutte le circostanze” (IVD III, 1), diventando rigidi e spesso inopportuni, quando non censori spietati verso chi, a loro parere, non pratica quella virtù. Oppure, come mette in guardia altrove, sempre nella IVD, se l'esercizio di una data virtù diventa lo scopo, ci si può disperare per una mancanza contro di essa, mentre ci si consente la trascuratezza nei confronti di altre.

Per amore

Considerare le virtù nell'ottica dell'amore ci libera da un certo moralismo e dal volontarismo, d'altra parte ci rende ancor più solleciti nel loro esercizio, perché nulla sa essere esigente come l'amore. E capiamo perché FdS può scrivere in una delle prime lettere di direzione spirituale alla Chantal (1.11.1604): “Non si deve essere troppo puntigliosi nell'esercizio delle virtù, bisogna procedere con serenità, con libertà interiore, alla vecchia maniera francese [=con semplicità], alla buona. Ciò che io temo è la costrizione dello spirito e la malinconia” (OA XIII, 392). Ancora: “Pratichiamo le virtù, ma senza inquietudini e con vera libertà” (OA XIII, 92).

Dunque amore e pratica delle virtù con impegno sì, ma in libertà di spirito, senza amarle eccessivamente, cioè come fini per se stesse, altrimenti si rischia di perderle (cfr OA XIII, 53), avverte FdS, ma praticarle in vista dell'unico fine. Da qui consegue che sono da esercitare quelle più adatte alla nostra condizione e non quelle più di nostro gusto o più appariscenti (cfr OA XIV, 109), ma insieme tenere sempre in esercizio quelle che fanno da fondamento a tutte le altre: umiltà, dolcezza, pazienza, semplicità, benevolenza... e soprattutto “la discrezione, virtù senza la quale nessuna altra virtù è vera virtù” (OA XX, 49).

(le citazioni dove manca il riferimento sono tratte da TAD XI, 8)

Per la riflessione:

- Sono consapevole che il dono di Dio, in questo caso le virtù, naturali e soprannaturali, mi precede e previene, e anche mi coinvolge?
- Come considero le virtù? E il loro esercizio?